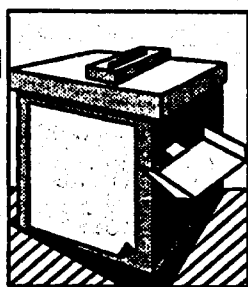


Verso le elezioni



Il Cavaliere: «Martinazzoli non s'illuda di fare da solo» Oggi altri incontri nell'area di centro, domani la convention di «Forza Italia». Rinviato di nuovo lo speciale della Rai Le reti pubbliche rifiutano i suoi spot promozionali

«Vi lascio una settimana per decidere» Berlusconi: «Moderati, se litigate ancora scendo in campo io»

Silvio Berlusconi si getterà nell'arena politica? Il Cavaliere potrebbe annunciare già oggi la sua decisione definitiva dopo un'ultima serie di incontri nell'area di centro. Domani a Roma la prima convention di «Forza Italia». Chi la chiuderà? Ancora rinviato lo special programmato sul primo canale della Rai che ha rifiutato gli spot promozionali a favore dei club dei suoi sostenitori.

MICHELE URBANO

MILANO. Una settimana, solo una settimana. Berlusconi si è stufato dell'interminabile partita a scacchi tra i protagonisti della divisa galassia di centro. Confessa: «Mi trovo male a confrontarmi con gli esponenti della politica. Non sono avvezzo a nascondermi dietro le cose. Con chi ce l'ha? Risposta secca: «Con la politica delle chiacchiere». E in queste lunghe settimane di incontri deve averne sentite tante se è arrivato alla conclusione che - basta! - era arrivato il momento di suonare la fine del primo tempo. Quello delle trattative appunto. E di passare al secondo: quello dell'accordo con tanto di battesimo ufficiale dell'agognato grande centro. «Io credo che ci sia ancora questa settimana, solo questa settimana per arrivare ad un accordo concreto su un programma, anche minimo, di governo. Un ultimatum? Sì. «Credo che ormai i tempi siano venuti per arrivare ad un accordo finale su cui ognuno dia chiaramente se ci sta, oppure se è di diverso parere».

Il Cavaliere è ad Arcore. Fuori ci sono i lavoratori della Giera che protestano. La loro azienda ha il marchio del gruppo Piaggio, alias lo stile di Giovanni Agnelli, il nipote dell'Avvocato. Ma è a un tiro di schioppo dalla villa di Berlusconi. E così anche sua Emilitenza fa da parafumino. Ma lui ha ben altri pensieri per la testa. Anzi, in realtà ne ha uno solo: costruire una diga capace di scongiurare il pericolo di una vittoria della sinistra. Chi sono i suoi campioni? Nessun mistero: «Il mio invito va anzitutto alla Lega di Bossi, all'Unione dei centristi di Costa, ai nuovi cosiddetti centristi, coloro che hanno ritenuto di dare vita ad un nuovo partito dopo la fine della Democrazia Cristiana, a Pannella e ai suoi uomini, naturalmente ai politici del patto, a Segni, a Castagnetti, a Ferri, agli altri, e naturalmente al nuovo Partito popolare di Martinazzoli». Nell'attesa che nella sua squadra del cuore l'amore trionfi manda un messaggio: a Martinazzoli. A non lasciarsi andare alla tentazione di rincorrere il ruolo di



Silvio Berlusconi, sotto Mario Segni e Umberto Bossi

ago della bilancia. «Nel nuovo sistema elettorale non è un ruolo possibile, il polo che vince ottiene la maggioranza e non servono agli altri della bilancia». E quel Fini che avrebbe votato senza esitazione sindaco di Roma? Definitivamente dimenticato? No. «Non ci sono motivi di discriminazione ma solo di opportunità». E comunque: «Stiamo seguendo con attenzione l'evoluzione di Alleanza nazionale».

Silvio Berlusconi parla chiaro. Anche perché è direttamente interessato al difficile patto. Già, nessun dubbio: se il

spirato grande centro non nasce sarà lui a scendere in campo. «Mettendo un po' di zucchero nel calice amaro». Scelta - conferma - che significherà il suo addio ufficiale agli affari. «Rimarrei presidente solo del Milan, che come tutte le società di calcio per legge non ha fine di lucro». Il Cavaliere ha un'altra certezza che è, insieme, costruita di speranza e paura: solo se tutti i suoi campioni si uniscono Occhetto e Co. saranno battuti. E lui? Se il polo nascerà si farà da parte continuando a fare l'imprenditore. Lasciando, naturalmente,

cora deciso. Domanda: non è che se lui non scende in campo l'accordo Bossi-Segni-Martinazzoli sarà più facile? Risposta sibillina: «Un uccellino mi dice di sì. Non aggiunga altro. E riprende il martellamento. «Sono qui a ricordare come i tempi incalzino». E che il polo progressista già incalza». «Le sinistre, si calcola, dovrebbero raggiungere dal 34% in su. Questo significa che per aver una certa tranquillità i moderati dovrebbero arrivare almeno ad un 40% e per farlo servono tutte le forze che ho indicato». Conclusione: «Credo ormai che per le forze politiche che stanno nel polo della libertà non ci sia più tempo per incontri e trattative, ma soltanto per degli accordi concreti sui programmi concreti».

Com'è andata la sua maratona romana e non di colloqui - ufficiali, ufficiosi e segreti - con gli esponenti del grande centro (e anche con il segretario del Psi, Ottaviano Del Turco)? «Ci sono stati degli incontri reiterati tra forza e forza, sfociati in due incontri collegiali che sono avvenuti nelle ultime due settimane. Ed è stato anche dato il via ad un programma di governo discusso nelle riunioni, e su questo si sono manifestate delle convergenze significative». Dunque, la via dell'accordo è aperta. «Non appaiono oggi ostacoli insormontabili». Ma se la strada che porta al grande centro è libera come mai il brindisi non c'è ancora stato? «Ci sono certamente ancora delle difficoltà di ordine personale, magari qualche vecchia ruggine. I punti di maggiore frizione? Tra la Lega e l'ex Dc. Sì, ma Bossi ha portato via parecchi voti all'ex scudocrociato. E gli amici di Martinazzoli sono parecchio seccati. Entro una settimana sbolliranno la rabbia?»

Fitti incontri alla Camera, si spacca il gruppo della Dc: 23 centristi seguono il Ccd Segni con Bossi se lo indica premier? Ma per Mariotto c'è il no di Martinazzoli

Forse si farà, prima del 25, l'incontro tra Mario Segni e Umberto Bossi: ieri non hanno parlato il capogruppo leghista Maroni e il portavoce del «Patto» Giuseppe Bicocchi. Le condizioni del leader referendario sarebbero: accordo di governo esostegno alla sua candidatura a premier. Ci sarà una rottura con Martinazzoli? Molti «pattisti» lo escludono. Ma per D'Onofrio questa è una impossibile «quadratura del cerchio».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Mariotto ha le sue primae noctiae», aveva detto Clemente Mastella l'altro ieri, battezzando con Casini, D'Onofrio e Ombretta Fumagalli Carulli il «Centro cattolico democratico», costola minore del defunto gran corpo della Dc. Il diritto di venire per primo con noi. Noi chi? Noi del centro che abbiamo deciso di «guardare a destra». A Bossi, alla mini-galassia laica che si sgancia di ora in ora dal Psi e da quelli che furono i fedeli piccoli alleati di mamma Dc, un «pulsolo» politico non rassegnato a disperdersi, e non disposto a chiedere un posto al tavolo dei

progressisti, né a seguire il terzagrano Martinazzoli. Già, che farà Mariotto Segni? È l'interrogativo della giornata, ma forse nemmeno oggi - è annunciata una conferenza stampa del leader del «Patto per l'Italia» - si capiranno fino in fondo le sue intenzioni. E che giornata, quella di ieri, nel Palazzo termostato della politica italiana. Era previsto un incontro tra Segni e il capogruppo leghista Maroni. Ma tra la Lega e l'Unione dei centristi c'era appena un debole di diffidenza a lasciarsi andare a legami pericolosi con il lumbard, ci sono stati soltanto una serie di piccoli avvicinamenti

progressivi. Il leader pattista su è stato, protetto da segretezza e addetti stampa, nel suo ufficio al Nazareno. Al mattino ha incontrato i rappresentanti della componente laico-riformista del suo «Patto»: i liberali Patuelli, Zanone, i repubblicani Castagnetti e Lavaggi, il socialista Covatta. Poi ha ricevuto due emissari dell'appena nato Partito popolare: Formigoni e Buttiglione, com'è noto più disponibili al dialogo con Bossi. E c'è chi giura che abbia visto anche un Silvio Berlusconi in «pochiate» da Milano, che prima del suo arrivo ad Arcore ha contattato Mastella e Casini. Quanto a Martinazzoli, linee telefoniche «bollenti». Insomma, un turbillone frenetico.

Il capogruppo leghista Maroni è rimasto, dal canto suo, nell'ufficio a Montecitorio, che è proprio dirimpetto alla «Sala Moro» del gruppo Dc. Mentre riceveva, nell'ordine, il repubblicano Lavaggi (emissario pattista laico), la pattuglia dell'«Unione dei democratici e dei socialisti» (il craxiano Sacconi,

lo, ci saremmo ritrovati in trentacinque. In tanto attivismo, l'unica cosa relativamente certa, è che dall'incontro preparatorio tra Maroni e l'emissario segnist Giuseppe Bicocchi, la possibilità di un colloquio «solenne» tra Segni e Bossi non è stata affatto esclusa. L'uomo di Segni, lasciando l'ufficio di Maroni, ha detto che l'obiettivo del confronto dovrà essere quello di raggiungere un'intesa sul programma di governo, e soprattutto che dovrà essere accettata la candidatura del leader pattista a futuro «premier» dello schieramento moderato. E il veto di Martinazzoli? «Non credo a pregiudizi, comunque chiedetele a Segni», è stata la risposta, corredata dall'osservazione che le «componenti attuali del Patto non saranno quelle finali. Maroni è stato assai più avaro di parole. Dopo che con i socialisti di destra era stata verificata una «piena sintonia», il capogruppo leghista si è detto «soddisfatto» del colloquio con l'uomo di Segni. Ha aggiunto che la Lega vorrebbe questo incontro prima del 25, data in cui si svolgerà il consiglio federale dei lumbardi. E ha buttato in una frase un po' sibillina a proposito della composizione delle delegazioni: «Bossi non è andato da Berlusconi e neppure da Martinazzoli. Ha mandato me...». Un modo per ridimensionare le ambizioni leaderistiche di Segni?

Resta il fatto che Mariotto, ormai, dovrà pur decidere nei confronti di chi esercitare fino in fondo quel «ius primae noctis» che molti sembrano disposti ad accordargli, ma non senza insopportabili gelosie reciproche. Se dice sì alla Lega, come reagirà Martinazzoli (e con lui Rosy Bindi)? Qualcuno dice: il vero problema è il raggiungimento di un «sagremento» sulle candidature. Ma si può pensare che, fuori da precise garanzie sulle future alleanze di governo, Bossi corra il rischio di rinunciare a qualche seggio? Il leader leghista, tanto per non cambiare, ieri ha scelto di «bombardare» il difficile avvicinamento con Segni sparando

a zero contro il neonato Ppi: il richiamo a Sturzo della Bindi e di Martinazzoli sarebbe addirittura un «scricchiolio». Secondo Valerio Zanone, che non nasconde la sua ostilità a Bossi, le molte «curve» che Segni ha descritto finora «perché la strada era obbligata», non bastano a fargli un «trasformista». «All'asse con Martinazzoli, non potrà rinunciare». E questa, è in sostanza la cosa che ieri sera filava anche dagli ambienti «pattisti» più vicini a Segni. Alla fine di una fatidica «prima giornata», il capo dei neocentristi ex Dc, D'Onofrio, pronunciava una sorta di «aut-aut» nei confronti del leader referendario: «Fare un accordo con la Lega e con noi, che ormai siamo un soggetto in campo, senza rompere con Martinazzoli, mi sembra un po' la quadratura del cerchio. E Segni non può nemmeno permettersi di voler fare il premier di tutti e eleggere anche troppi suoi parlamentari. Una cosa così la può pensare Occhetto, che un partito dietro ce l'ha davvero...».

Psi, spaccatura al Senato La maggioranza chiede le dimissioni di Acquaviva Ma il capogruppo resiste

ROMA. Scontro all'arma bianca all'interno del gruppo socialista di Palazzo Madama. Dopo la spaccatura avvenuta a Montecitorio, anche al Senato i parlamentari socialisti si dividono fra quelli pro e quelli contro Del Turco. Una parte dei senatori vuole che resti a capo del gruppo Gennaro Acquaviva, l'attuale presidente, che ha aderito al patto di Segni. Alla loro testa, Margherita Boniver, che accusa Del Turco di voler portare «l'unico scampolo socialista ad Occhetto». L'altra parte del gruppo, la maggioranza, è schierata col segretario, che ha proposto di far subentrare ad Acquaviva Fabrizio Cicchitto.

Il teatro dello scontro è stata l'assemblea dei senatori, alla quale ieri ha preso parte anche Del Turco chiedendo di persona l'avvicendamento di Acquaviva. Ma il capogruppo, secondo il racconto di alcuni suoi colleghi, lo ha accusato di

volere «uno scalpo da portare al tavolo del Pds». Spalleggiato dalla Boniver e da altri, Acquaviva si è difeso fino alla fine. Persino quando 25 dei 49 senatori hanno firmato la richiesta di dimissioni (fra gli altri Gianni Fabbri, Cutrera, Reviglio, Marinucci, Franzia, Frasca, Castiglione, Cimino, Muratori e lo stesso Cicchitto). Acquaviva ha resistito: «Non temo - ha detto - le maggioranze telefoniche». L'assemblea è stata riconvocata per mercoledì prossimo. Amaro il commento del ministro della Difesa Fabio Fabbri, schierato col segretario del Psi: «Rispetto i compagni che hanno deciso di aderire al patto di Segni. Vorrei che fosse riservato a noi, simmetricamente, almeno uguale rispetto». «Non ci si può accusare - lamenta Fabbri - di essere dei socialtraditori: perché dialoghiamo senza alcun atteggiamento servile con un partito oggi aderente come noi all'internazionale socialista».

IL CASO L'Indipendente denuncia il Giornale: concorrenza sleale

Guerra fra editori a colpi di carta bollata. La società editrice dell'Indipendente fa ricorso contro quella del Giornale. L'ingaggio di Vittorio Feltri sarebbe un caso di «concorrenza sleale». Per Feltri al Giornale gradimento a maggioranza. Gli dicono i 79 redattori su 128 votanti. Per l'Indipendente intanto spunta un nome eccellente: Roberto Briglia, direttore del settimanale Epoca.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Contro il Giornale «eltrizzato» l'editrice dell'Indipendente ricorre con tanto di carta bollata. Ma contemporaneamente prende le contromisure, l'ultima delle quali consiste nella figura del nuovo direttore. Bruciati i nomi eccellenti ma inverosimili di Bocca e dello stesso Montanelli, congelate le candidature degli outsider come Massimo Fini, Giampie-

ro Mughini, Gustavo Selva, susurrata ma senza troppa convinzione la soluzione Funari, ieri sera è spuntato un altro nome di spicco: quello di Roberto Briglia, attuale direttore di Epoca. Una soluzione di tutto rispetto, per diverse ragioni. Perché Briglia ha fatto saltare il settimanale a 300mila copie; perché sarebbe una carta più pro-



fessionale che politica, dunque ben vista dalla redazione orfana di Feltri; perché ultimamente Briglia, così come Monti di Panorama, non era nel cuore di Berlusconi (il che non guasta da un punto di vista del mercato). L'interessato non conferma, anzi si chiude nel classico no comment. «Sono un pessimo dichiaratore», ci dice. Ma il suo nome circola con insistenza. L'equazione degli editori dell'Indipendente deve essere più o meno la seguente: non si può fare un giornale alla Feltri senza Feltri. Se l'ex quotidiano di Montanelli comincerà a usare la clava, occorrerà che l'Indipendente impugni il fioretto? Anche perché il ricorso anti-Feltri non sembra destinato a cambiare le cose. Il nuovo direttore del Giornale ha in tasca un contratto, ed è riuscito anche ad incassare un inesperto gradimento della

maggioranza della sua nuova redazione. Chi lo sputa più? Ma andiamo con ordine. Il «sì» di Feltri a Berlusconi è visto come un'onta dall'editoriale dell'Indipendente. Così l'avvocato Paolo Casella ha presentato un ricorso d'urgenza contro l'editrice del Giornale, per concorrenza sleale. Si appella al codice civile il legale di Zanussi. Per la precisione all'articolo 2598. L'esposto, che verrà discusso il 9 febbraio, chiede i danni per risoluzione unilaterale del contratto e, soprattutto, chiede al tribunale di bloccare l'assunzione di Feltri e del suo vice Belpietro al Giornale. «Deponeremo anche l'articolo dell'arrederci al letteri scritto oggi (ieri ndr) da Feltri con l'esplicita promessa di fare del quotidiano che è chiamato a dirigere la fotocopia di quello che si

appresta a lasciare» dice l'avvocato Casella. Intanto Feltri si presenta alla redazione del Giornale. Dell'iniziativa del suo ex editore, dice, non pensa nulla perché non ne sa nulla. «Non sono un giurista» taglia corto. «Ma non mi stupisco di nulla. Io comunque non ho sbattuto nessuna porta, ho lasciato il mio vecchio editore con grande cordialità. Eravamo entrambi commossi». Dopo di che si prepara al primo impatto coi redattori. Dieci minuti di panico: un guasto tecnico impedisce il collegamento interfero con Roma, poi si comincia. Feltri ribadisce quanto già detto al Cdr: che si lavorerà al risparmio. Berlusconi, spiega, era disposto a largheggiare coi finanziamenti, ma lui si è opposto. Confermata la chiusura delle sedi estere. Forse chiuderà anche Mosca. New York invece non si tocca, Wa-

shington non si sa. Per ora c'è Pasolini Zanelli, ma molti lo danno per certo nella Voce di Montanelli. A proposito di fughe dal Giornale: «Chi vuole vada pure - avverte Feltri - tanto c'è già la fila per entrare». È ambizioso il nuovo direttore: vuol fare concorrenza a Corriere e Repubblica. «Nessuno - spiega - è irraggiungibile». Il gradimento? Non è un problema, tanto lui non si muove in ogni caso. Alla fine gli dicono di sì in 79 su 128 votanti; 11 i no, 38 le schede bianche. Una quarantina, tanti quanti quelli che probabilmente seguiranno Montanelli alla Voce. La numero zero d'eccezione, una imitazione del Cuore di Michele Serra. Tanto per ridere. Ma anche, come spiega Serra, «per fare pubblicità a Montanelli e concorrenza a Feltri».



Giorgio Santerini

Fnsi: i giornalisti non sono megafono dell'editore-partito

ROMA. Non poteva non far sentire la propria voce la Federazione della Stampa in un momento in cui il mondo dell'informazione vive una stagione, a dir poco, effervescente. Ecco, dunque, che in una nota diffusa ieri dalla Fnsi vengono toccati alcuni punti nodali della questione. A cominciare dalla novità di questi ultimi mesi e, cioè, la decisione di Silvio Berlusconi di entrare in politica. «La nascita dell'editore-partito - afferma la Fnsi - dopo l'epoca dei partiti-partiti sembra un terremoto anche nella categoria. Si moltiplicano i predicatori a tassametro: l'indifferenza alla ridicola guerra delle parole e della parolaccia è la nostra risposta. Non possiamo, invece, tacere la motivata preoccupazione per l'editore-partito Berlusconi il quale, in ogni caso, rischia di stravolgere le regole sia dell'editoria che del giornalismo. Quella di Berlusconi - continua la nota del sindacato dei giornalisti - è una sfida che raccogliamo, difendendo fino in fondo tutte le nostre «vecchie» norme, consuetudini e contratti. Non consentiremo la trasformazione della professionalità in strumento di propaganda. Per raggiungere questo scopo useremo una sola arma, quella della discussione, del libero confronto di idee e del libero convincimento di tutti i giornalisti. A cominciare dai direttori che, senza autonomia, non sarebbero più nulla».

La polemica della Federazione della Stampa con i direttori-stuoi che, a differenza di altri che hanno saputo prendere decisioni conseguenti al dissenso con la proprietà, continuano a dire sempre di sì all'editore è evidente. «Il ruolo del sindacato - continua la Fnsi - nell'ultimo anno di contratto assume un significato e una rilevanza particolari: la nostra autonomia politica è riaffermata nei fatti di tutti i giorni e tuttavia nei confronti della Fnsi è in corso da parte di alcuni una critica che va oltre i confini naturali del dissenso: c'è una tendenza a rompere il rispetto alla quale non saranno donati alibi a nessuno».

Ma la nota della Fnsi va oltre la questione-Berlusconi e affronta i problemi più generali di una categoria che sta conoscendo una crisi senza precedenti. «Entro breve tempo riuniremo i direttori responsabili e i Comitati di redazione per definire insieme la risposta necessaria al nuovo quadro legislativo del sistema radiotelevisivo pubblico e privato e i confini dell'autonomia professionale. La decisione - continua la nota - è dovuta alle grandi difficoltà del mercato editoriale, motivate anche dal disequilibrio pubblicitario e dalle strozzature della rete distributiva. E i silenzi del governo su questo restano gravi. Unico dato positivo la nascita di nuove iniziative editoriali che rappresentano un segnale significativo di ripresa».

M. C.

Questa settimana «Cara Sip, ti scrivo?» Ecco la lettera-facsimile per contestare le maxi-bollette da 144. Se ne avete bisogno la trovate con IL SALVAGENTE in edicola da giovedì a 1.800 lire.